

IL GOVERNO DELL'ULIVO

ROMA. «Caro Romano, potresti salire qui verso le 17». E più tardi: «No, facciamo alle 18,30». Così, come si parla a un vecchio amico, Oscar Luigi Scalfaro con due telefonate ha convocato Prodi al Quirinale per la prima tappa del rito governativo: il conferimento dell'incarico, che il Professore com'è prassi ha accettato «con riserva», facendo visita poi, per informarli, a Mancino, Violante e Dini.

La seconda tappa del rito sarà lo scioglimento della riserva, con presentazione della lista dei ministri: fino a ieri pomeriggio c'era la possibilità che tutto si chiudesse in giornata. Prodi ha invece deciso che prenderà la famosa giornata di riflessione annunciata l'altra sera da Luigi Berlinguer. La riserva dovrebbe perciò essere sciolta domani mattina, il giuramento dei ministri potrebbe aver luogo nel pomeriggio. Si tratta comunque di un record: grazie anche alle consultazioni lampo volute dal presidente della Repubblica saranno passati 25 giorni dalle elezioni e poco più di tre mesi dal fallimento del tentativo di Maccanico, dopo il quale si avviò la macchina del voto.

Nello studio di Scalfaro

Dopo un colloquio con il capo dello Stato durato un'ora e un quarto nello studio alla Vetra del Quirinale, il presidente incaricato ieri ha detto che scioglierà la sua riserva nei tempi «più brevi possibili», e che egli è «consapevole» delle «aspettative che il paese ripone sul nuovo governo». Il Professore ha poi tracciato una sorta di abbozzo del programma al quale il governo dell'Ulivo vuol dedicarsi sin dall'inizio: le «grandi emergenze nazionali» vengono individuate da Prodi nei «problemi della disoccupazione e del risanamento finanziario», «obiettivo irrinunciabile - dice - se vogliamo che l'Italia entri a pieno titolo in Europa». Prodi ha anche promesso ogni collaborazione al Parlamento per la «realizzazione delle attese riforme istituzionali». «Sento sulle mie spalle - ha concluso ringraziando Scalfaro e l'Ulivo - il peso della responsabilità per il compito che mi attende, ma posso garantire che dedicherò tutte le energie alla costruzione di una compagine governativa di alto profilo, rappresentativa di tutto il paese».



Rodrigo Pais

E il Professore rischia la multa per divieto di sosta

Anche Prodi ha rischiato di essere vittima di «sosta selvaggia». Da qualche tempo i vigili urbani di Roma hanno avuto l'ordine di lanciare un'offensiva contro le auto parcheggiate in divieto di sosta, soprattutto nelle vie del centro. Così ieri mattina una pattuglia ha tappezzato di multe Via dell'Unità e Via della Dataria, le due strade che portano a Largo Brazza, dove Romano Prodi ha il suo ufficio e dove gli autisti della sua scorta debbono parcheggiare le automobili. I vigili, dopo molte contravvenzioni, hanno multato dunque anche le due auto del Professore e di Walter Veltroni. Ne è nata una discussione, ma con toni pacati, tra gli uomini delle scorte e i vigili. Tremore e figli questi, insistenti per motivi di sicurezza i primi. Alla fine tutto si è risolto, con una telefonata diplomatica. Meno fortunati coloro che avevano parcheggiato in divieto di sosta.

Prodi, governo a tempo di record «Sapremo rispondere alle aspettative del paese»

Scalfaro ha conferito a Prodi l'incarico di formare il governo. Il Professore, com'è prassi, ha accettato con riserva. Potrebbe scioglierla domani, ma non è escluso oggi stesso. Il leader dell'Ulivo è salito al Quirinale alle 18,30: ha indicato come primi impegni del governo la lotta alla disoccupazione e il risanamento finanziario, promettendo di coadiuvare il Parlamento nelle riforme istituzionali. Gli applausi dopo l'incarico, la commozione della moglie.

VITTORIO RAGONE

In realtà, nel duro impatto con le esigenze degli alleati a qualche ambizione originaria Prodi ha dovuto rinunciare. Avrebbe per esempio voluto mettere in pratica - seguendo uno schema sottopostogli da Maccanico - radicali e incisivi accorpamenti di ministeri, ma dovrà rimandarli. Avrebbe probabilmente voluto indicare con maggiore agio nella compagine qualche uo-

mo a lui vicino, ma ha dovuto tener conto di altre ragioni. Ieri mattina, quando con Walter Veltroni, nella sede dei Santi Apostoli, ha discusso il varo del governo insieme a una delegazione dei capigruppo dell'Ulivo (Salvi, Del Turco, Mattarella e Ronchi), il Professore ha abbandonato definitivamente l'aspirazione a costruire una lista «corta» (16-18 ministri), dando via libera a quella «lunga» compo-

sta da 22 dicasteri. «Se non volete la riduzione degli incarichi - pare abbia detto agli alleati - non la faremo». In quello stesso incontro Prodi ha anche promesso di «riequilibrare» la proporzione fra deputati e senatori nell'esecutivo. Dopo un incontro fra Veltroni e D'Alema a Botteghe oscure, la lista è rimasta balzerina, per la continua rotazione, fino a sera, di nomi diversi per un certo numero di dicasteri. E questa, probabilmente, la ragione per cui Prodi e Veltroni hanno deciso di imporsi la pausa. Scalfaro, per quel che se ne sa, non aveva infatti sollevato obiezioni a una presentazione anche immediata della lista. «Domani io dò l'incarico - raccontano - Prodi ha detto l'altra sera alla delegazione dell'Ulivo - Per quel che mi riguarda la lista può arrivare anche cinque minuti dopo. I tempi non dipendono da me. Finché i governi erano tecnici, si poteva capire un mio intervento, ma questo è un go-

verno politico, e le scelte dipendono dal presidente incaricato».

Telefonata a Mancino

Sceso dal Colle, e dopo le visite alle altre cariche istituzionali (a Mancino aveva telefonato nel pomeriggio, interrompendo una registrazione su Telemontecarlo), Prodi è tornato al Largo di Brazza, sede dei Comitati, dove il suo vice lo aspettava insieme con i due futuri sottosegretari alla presidenza del Consiglio Enrico Micheli (direttore generale dell'Iri) e Arturo Parisi (che avrà la delega ai servizi). A telecamere e giornalisti non ha concesso nulla, si è rinserrato nell'ufficio per festeggiare con gli intimi. Ci sono stati due lunghi applausi, abbracci con la moglie Flavia commossa (aveva seguito in diretta tv l'affidamento dell'incarico). Poi il Professore si è affacciato alla finestra per un brindisi, diretto alla piccola folla che resisteva in strada.



Simona Granati

L'anti-first lady: ho dato una mano, ora torno al mio lavoro Flavia: io, Romano e l'avventura

ROMA. Appoggiata al muro, nel bugigattolo del fax (qui lo chiamano «salottino») c'è una grande bicicletta di legno. È l'unico posto, nella sede dell'Ulivo, dove si possano scambiare due chiacchiere, mentre nell'ufficio a fianco Romano Prodi e Walter Veltroni stanno preparando la lista dei ministri. È il «Prodi day». Allora, che «premier» avranno, gli italiani? E persona che dà garanzie? Ride, Flavia Franzoni, da 26 anni sposata con l'uomo che andrà a Palazzo Chigi. «Le garanzie? E lo chiede proprio a me!». Ci pensa qualche minuto, seduta sul «unico divanetto del salottino». «Credo che la sua qualità principale sia la concretezza, che vuol dire la libertà intellettuale di vedere i problemi da diversi punti di vista. Romano, in questo, è un anglosassone. È un empirico».

Al tavolo di cucina

Un anno di corse in pullman, di cene «politiche» in casa, di incontri e conferenze. Subito dopo la vittoria dell'Ulivo, Romano Prodi ha detto che «l'unico consigliere politico è stata mia moglie». È vero? «Io credo che quella di Romano fosse una battuta, lo di «consigli» non ne ho mai dati. Ma noi siamo assieme da 26 anni, ragioniamo assieme, ed allora anche le cose maturano assieme. È un problema di stile di vita. Noi in casa siamo abituati a parlare di tutto, anche con i figli. La famiglia è l'occasione per ripensare quello che si fa fuori. Posso dire che, in casa nostra, c'è stata una mobilitazione politica comune».

Proviamo a raccontarlo, l'anno della grande sfida. Un professore universitario che annuncia: «Vo-

«La campagna elettorale l'avrei fatta anche se Romano non fosse stato il lizza. Si discuteva di Stato sociale, e questa è materia anche mia». Flavia Franzoni è a Roma, accanto al marito che sta per entrare a Palazzo Chigi. «Per la prima volta, sono stata contenta dell'impegno politico di Romano. Anche i figli lo hanno spinto». Un anno vissuto di corsa, dai primi incontri in casa alla festa in piazza Santi Apostoli. «Ho dato una mano, ora torno al mio lavoro».

JENNIFER MELETTI

«Certo, prima di fare altri passi, abbiamo discusso tanto anche attorno al tavolo di cucina. Antonio e Giorgio, i nostri figli, premevano perché Romano si buttasse. Anch'io l'ho fatto, ed è stata la prima volta. Quando fu chiamato all'Iri, io pensavo più ai sacrifici della famiglia, alla lontananza... Stavolta no. Anch'io mi sentivo motivata e decisa. Il perché? In famiglia, da anni, mi prendevano in giro perché parlavo sempre di «welfare state», ed era proprio questo che veniva messo in discussione. Credo proprio che stavolta avrei fatto campagna elettorale anche se Romano non fosse sceso in lizza. Sì, avrei fatto politica, perché in questo caso avrei continuato a dire le stesse cose che da anni insegno alle ragazze ed ai ragazzi della scuola assistenti sociali dell'Università di Bologna».

Gli incontri in casa, al secondo piano di via Gerusalemme 7. «Sono venuti in tanti, per cercare di capire, progettare, costruire. Un piatto di prosciutto, formaggi, vino, e via. Nemmeno la tovaglia sulla tavola. È lì, attorno al tavolo, che sono nate le idee. Altro che ricerche di «marketing». L'idea dell'Ulivo è

venuta una sera, in un incontro fra Romano e Arturo Parisi. Sì, scegliamo l'ulivo, che è la pianta italiana che ha radici diverse e profonde». La decisione di candidarsi a Palazzo Chigi, il pullman che inizia i suoi viaggi. «Alcune volte sono salita anch'io, perché attorno a Romano c'erano tanti volontari, ed anch'io volevo dare una mano. È stato bellissimo. Ricordo la biblioteca di Canicattì, piena di gente e di discorsi intelligenti, alle tre e mezzo di un luglio infuocato. Momenti di crisi o di sconforto? Ci sono stati, in parte, quando non si capiva quando la corsa avrebbe potuto partire davvero. Ma io credo che la percezione delle difficoltà sia stata più esterna che interna:

Romano ha sempre continuato a lavorare, a parlare, a cercare contatti». Anche i figli si danno da fare, per fare votare il leader dell'Ulivo. Diecimila lettere spedite ai giovani del centro di Bologna, con messaggi personali aggiunti a mano quando il destinatario era un giovane conosciuto nelle Acli o giocando a basket. Antonio che va davanti all'università e trova un amico che dice di votare per Alleanza nazionale. «Lo faccio perché ho ragionato, ed ho trovato una ragione precisa. Quale? Adesso non me la ricordo». La sera del 21 aprile. «Mi sono convinta, ma non del tutto, quando ho visto la festa in piazza Santi Apostoli. «Se tutti

questi sono convinti di avere vinto...», mi dicevo. Ma ho aspettato la mattina, prima di convincermi del tutto. E poi, la sera stessa, c'è stata la festa in piazza Maggiore a Bologna. Ero sotto al palco, sul quale parlava Romano. Lì, per la prima volta, ho sentito l'apprensione. La festa ti fa sentire più responsabilità. Tutta la gente che esulta, ti dà il segno delle responsabilità che ci siamo...che Romano si è preso».

Il si davanti a Ruini

Il fidanzamento nell'ultimo anno di liceo, il matrimonio a Reggio Emilia, nella chiesa di San Pietro. Celebrava l'allora assistente dei laureati cattolici, monsignor Camillo Ruini. «Io e Romano ci conoscevo da sempre. L'avevo incontrato al circolo culturale cattolico Leonardo, a Reggio. Si discuteva del Concilio, della fame nel mondo, del Vietnam. La casa a Bologna, la stessa di oggi, prima in affitto poi acquistata. «Romano allora era diventato assistente universitario». Le domeniche a Reggio o Novellara, le vacanze a Bebbio, sulla collina. Cosa succederà, adesso, con l'ingresso a Palazzo Chigi? «Io credo che per noi non cambino molte cose. Le nostre città sono molto familiari. Non sono luoghi dove cose come questa facciano cambiare la tua vita. E spero che continui. Io in campagna elettorale mi sono impegnata, ho cercato anche di essere «visibile». Ma soprattutto sono andata in giro a raccontare le stesse cose che spiego ai ragazzi della scuola. Che il «welfare state» va trasformato, ma difeso. Che la solidarietà non è solo uno slogan, ma significa innanzitutto pagare quelle tas-

che servono per i servizi di tutti; che le nuove collaborazioni con il privato - sociale o mercantile - debbono essere studiate molto bene, perché rispondano ai bisogni delle persone. Qualche giornale ha citato una frase con la quale contestavo Berlusconi, quando diceva che lavoriamo centocinquanta giorni per noi e centocinquanta per lo Stato. Ho detto che anche lavorare per lo Stato è lavorare per noi. Ma questa è anche una frase didattica, che si usa per spiegare cosa sia lo stato sociale. Mi hanno attribuito anche un'altra frase: «Quando in America nasce un bambino, si stipula un'assicurazione. Quando nasce da noi, si fa festa». Sia dato a Cesare...La frase è di Romano, è tutta sua.

Due giacche, senza pantaloni

Una corsa in Pendolino di seconda, per stare vicino al marito che viene chiamato dal Quirinale. Abiti comprati di corsa, nel solito negozio bolognese. Una borsa di versatilità a casa, così il nuovo «premier» si trova con due giacche e nessun pantalone. Problema risolto da un amico che «doveva venire a Roma». «Io, a palazzo, sarò presente il meno possibile. La campagna elettorale è finita. Sarò con Romano solo quando sarà richiesto dal protocollo». Restano la bicicletta per fare la spesa in piazza Aldrovandi, le lezioni, gli incontri. «Io continuo a fare il mio mestiere: anche l'altra sera sono stata a Baricella, per una conferenza all'università per anziani, guarda caso sul «welfare state». Per qualche giorno non ci sarà nemmeno il problema della spesa. «Ho la casa piena di mortadelle».

TORNANO LE FIGURINE PANINI SPURT 71 ALBUM SPURTI 1971 LUNEDÌ 20 MARZO - 21 APRILE ALBUM SPURTI 1972 MERCOLEDÌ 22 MARZO - 21 APRILE IN REGALO CON L'UNITÀ